

IL CICERONE

L'ITALIA IN PEZZI

LA CITTÀ DEI BIRILLI

DI ANTONIO CEDERNA

IL PIANO regolatore di Pavia, approvato due anni or sono all'unanimità dal Consiglio Comunale, è stato recentemente bocciato dal Ministero dei Lavori Pubblici. Ecco un provvedimento lodevole e opportuno, in quanto si trattava di uno dei migliori piani regolatori possibili. I pianificatori pavesi avevano progettato nient'altro che la distruzione della loro città: una città, come sanno tutti all'infuori dei pianificatori pavesi, tra le più straordinarie d'Italia, non solo per i suoi monumenti, ma per la misura e la nobiltà della sua rete stradale, per la qualità del suo tessuto edilizio, per l'ininterrotta continuità del suo carattere ambientale, per la magistrale compattezza della sua struttura urbanistica, in cui si riflettevano senza soluzione di continuità le vicende di una storia particolarmente memorabile e illustre. Pavia non offre problemi eccessivamente ardui di piano regolatore: bastava avere le idee chiare, distinguere tra antico e moderno e rispettive funzioni ed esigenze, indirizzare i nuovi sviluppi nell'arco settentrionale dove da tempo la città è andata espandendosi, salvaguardando contemporaneamente in modo rigido il nucleo storico, entro i suoi ben delimitati confini. Gli scriteriati pianificatori pavesi hanno invece preferito sovrapporre il nuovo al vecchio e mescolarli irrazionalmente, sventrando la città vecchia da sinistra a destra e dall'alto in basso, in modo da distruggere per sempre la fisionomia, riconfermando ed aggravando nel vecchio centro il già eccessivo peso direzionale e commerciale, e rendendo quindi praticamente impossibile la realizzazione delle nuove e moderne espansioni.

Il vecchio centro di Pavia presenta lo schema classico di due grandi assi che si incrociano ad angolo retto, corso Cavour-via Mazzini da ovest a est, la Strada Nuova da sud a nord; due grandi strade, come tutte quelle delle antiche città italiane, continuavano ininterrottamente nei secoli, di andamento irregolare e di larghezza mutevole. Neanche a farlo apposta il piano regolatore sventrava da cima a fondo, scantonandole, allargandole, raschiandole, raddrizzandole, portandole. C'è una facciata vincolata? La si smonta e la si arretra. C'è un cortile interno che è peccato distruggere? Tanto meglio, lo si porta «a giorno». C'è una torre medioevale? La si trafora alla base. C'è la bellissima Piazza Grande presso l'incrocio delle due strade? Si sfonda a cannonate anche quella. Vogliamo rendere più sicura la «penetrazione» nel vecchio centro? Niente paura, sventriamo anche corso Cairoli e via Sacchi da nord a sud, sfondiamo corso Garibaldi da est a ovest e facciamo una bella parallela al corso Mazzini, eccetera eccetera. Piani regolatori come questo, ispirati all'urbanistica rozza e sventratrice di stampo fascista, ne abbiamo visti parecchi, da Brescia a Cremona, da Milano a Lucina, da Roma a Forlì e via dicendo, ma raramente abbiamo sentito affermazioni altrettanto comiche nel loro candore, come questa dell'assessore all'urbanistica di Pavia: abbiamo fatto — disse in Consiglio Comunale — «dici quasi un lavoro di cesello, un lavoro che si avvicina a quello dell'artista. Il nostro indirizzo è stato proprio quello di ridurre le demolizioni nei termini strettamente necessari, pur dovendo conservare a questo nucleo della vecchia città la sua funzione di centro della città. Ma alcune demolizioni sono indispensabili». (Atti del Consiglio Comunale di Pavia, 1956, pp. 35-36, 99).

Strordinaria forza della retorica estetizzante, del luogo comune, del qualunquismo culturale: portano la loro città al macello, vogliono ridurre in polvere qualche chilometro di architettura medioevale, rinascimentale, barocca, neoclassica, e parlano di cesello, di demolizioni necessarie e indispensabili. Dio solo sa a che cosa.

IL PIANO regolatore è stato bocciato, ma alcuni sventratrici particolari, eredità di vecchi piani vaticani, sono già stati approvati: il

peggiore di tutti riguarda proprio il centro geometrico di Pavia, la stupenda Piazza Grande. Si demoliscono e si ricostruiscono i due isolati orientali della piazza, si sventra il tratto intermedio di corso Cavour, si abbattano le case sui tratti corrispondenti della Strada Nuova, nuovi portici vengono praticati dappertutto; è l'ambiente più antico e più tipico di Pavia che viene irrimediabilmente sfigurato, è la cornice stessa della sua perfetta rete urbanistica che viene fatta saltare (le convenzioni con le ditte sono già stipulate). Anche qui, per capire bene che aria tira a Pavia, bisogna riportare un brano dell'assessore («Quinquennio di attività municipale», aprile 1956, p. 38): «Dopo il primo lotto verranno gli altri lotti. Il tutto sarà come un gioco di birilli, la caduta di uno dei quali produce inevitabilmente la caduta degli altri. Alla fine non avremo più un semplice quadrivio permanentemente ingombro e congestionato, ma un centro pieno di vita, ove il movimento sarà lento e agevole. Non avremo soltanto costruito quattro palazzi ma il centro funzionale della città». Non ci pare che il prossimo paragono coi birilli sia coerente con quello così aulico riferentesi al cesello, anzi al lavoro dell'artista in generale: ma questo dei birilli ci piace assai di più, perché, lo si sente, viene dal cuore e definisce tutta una situazione. Per le nostre civiche amministrazioni, per la loro arretratezza culturale e tecnica, le antiche città d'Italia sono appunto fatte di birilli: e come birilli vengono buttati giù, giorno dopo giorno, uno dopo l'altro, palazzi, case, cortili, torri, strade, chiese, ambienti, monumenti vari. Ben detto davvero: non si poteva descrivere meglio il livello della nostra urbanistica ufficiale e burocratica. Naturalmente, anche le previsioni circa il futuro «centro pieno di vita» ecc., sono campate in aria. E' noto infatti anche ai bambini che ogni rottura, incisione, allargamento, sventramento nel nucleo antico di una città non ha mai avuto che i seguenti risultati: I) distruzione senza contropartita di ambienti antichi e dei loro valori d'arte e di storia, cari alle persone civili, e necessari alla cultura; II) immediato e progressivo aumento della congestione del traffico proprio là dove lo sventramento aveva preteso di ridurlo; III) sostituzione dell'ambiente antico distrutto con un turpe e irrazionale facsimile di modernità. Pavia non è molto lontana da Milano: una visita alla capitale morale è sempre assai istruttiva al riguardo. Sono come i concetti elementari della cultura urbanistica moderna riescano ostici agli amministratori delle nostre città. L'urbanistica moderna insegna a fare una scelta, insegna a non costruire là dove la ragione tecnica e culturale sconsigli di costruire; insegna che antico e moderno in una città sono termini complementari e necessari l'un l'altro, che la preservazione del centro antico e la sua destinazione funzionale è il primo passo di una pianificazione illuminata; insegna che il centro antico va salvato gradatamente di quanto è intollerabile alla sua struttura, e che la città nuova ha bisogno per realizzarsi di sedi diverse e attrezzate capaci di disimpegnare tutte le funzioni che sono proprie della civiltà moderna, eccetera eccetera; altre cose interessanti insegna l'urbanistica moderna, che sono state dette e ridette in recenti convegni a Firenze, a Milano, a Lucina dai più illustri urbanisti e architetti: ma a che giova insistere con chi considera una città antica come un mazzetto di birilli?

I PRINCIPALI cui si ispira il piano regolatore di Pavia corrispondono, e non potrebbe essere altrimenti, a una mentalità ben radicata che continua imperturbata a dare i suoi tristi frutti: la bocciatura del piano non basta se non intervengono misure ben più decise, per impedire ai responsabili dell'urbanistica pavese di perseverare in un'attività che a lento fuoco, con una serie di vandalismi isolati, mira a distruggere Pavia, birillo dopo birillo.

Le premesse per lo sfondamento



Londra. Restauri al soffitto settecentesco nel salone del Collegio Navale di Greenwich.

di corso Cavour sono ormai poste dall'abbattimento di un palazzo quattrocentesco, in angolo con via Bussolero. Vago vincolo apposto dalla smemorata Soprintendenza, vago progetto di «restauro» presentato dai distruttori-ricostruttori (Banca Commerciale), sospensione dei lavori, interpellanze in Comune, ripresa dei lavori: l'edificio è stato completamente demolito con i suoi elementi ogivali, tranne quelli che misero avanzo a pianterreno, che sarà «incorporato» nella nuova costruzione; è stato consumato il solito compromesso miserabile, il solito pasticcio. Intanto, sul lato opposto del corso un'altra vecchia casa è stata demolita, e un'altra banca vi sta costruendo sopra la sua nuova sede. Anche nella Strada Nuova si è già cominciato a demolire e ricostruire: grossi e volgari baracconi giallastri sono sorti nei pressi di piazza d'Italia, e tutto l'isolato di aspetto settecentesco tra la Strada e la piazza Belli tra poco se ne va. Poco lontano, in piazza Guicciardi, già deturpata dalla Prefettura littoria, è stato costruito una specie di grattacielo; un'altra costruzione a sette piani, rivestita in tessere di ceramica bianca come un gabinetto, è stata ultimata in via della Pusterla; il cinquecentesco palazzo Merighi in via Scopoli è stato rasato al suolo e al suo posto si sta costruendo; altri campioni deformi di edilizia semi-moderna li incontriamo in corso Cairoli, in via Volta, e asserragliati in compatti dietro la bellissima via Foscolo.

Numerosi i guasti più propriamente ambientali. In piazza S. Pietro in Ciel d'Oro si demoliscono vecchie case e si ricostruiscono doppie di volume; di fronte alla chiesa di S. Giovanni Donnarum, al posto di una casa ottocentesca e di un giardino, è stato costruito un nuovo cubo; piazza del Collegio Cairoli è stata sfondata con la demolizione delle case antistanti il Collegio, mentre è in progetto la demolizione delle superstiti; l'ambiente del Castello è stato deturpato da nuove costruzioni in via Santa Maria alle Perliche; in piazza del Carmine la chiesa della S. Trinità è stata trasformata in casa a quattro piani, mezza a intonaco co-

loro dentifricio, mezza in «graniglia verdognola»; la straordinaria piazza del Collegio Ghislieri è stata degradata nella sua unità dalla costruzione di un'altra, anonima e insipida, del collegio Castiglioni (pure degnamente restaurato nell'interno) e altre demolizioni sono in corso. Non si contano i progetti di cui si sente parlare, in parte già approvati, in parte in via di perfezionamento, in parte ancora per aria, tutti con probabilità di realizzazione. Si vorrebbe manomettere la raccolta piazzetta della Rosa; si vorrebbe «isolare» la torre di piazza Leonardo Da Vinci; si vorrebbe ulteriormente guastare la piazza Guicciardi con la demolizione e ricostruzione delle case neoclassiche di via S. Zeno (che pure è tra gli ambienti da «tutelare» nel piano regolatore); si vorrebbe sfondare la piazza del Carmine (anch'essa da tutelare secondo il piano regolatore), con distruzione e ricostruzione del bell'edificio sul suo lato settentrionale; si vorrebbe sventrare, poco più in là, il bel complesso ambientale di via Valla e via Miani; si vorrebbe demolire l'oratorio di S. Luigi in via Menocchio; un'ala neoclassica dell'ex-caserna Menabrea è già condannata dall'assurdo allargamento di via Sacchi; si vorrebbe demolire una bella casa d'angolo accanto a S. Michele, con cortile a colonne; soprattutto micidiale appare il progetto di sfondamento di via L. Porta, con demolizione del bellissimo palazzo Germani-Brugnatelli, «isolamento» di un'altra torre; si vorrebbe distruggere, nel vicino vicolo di S. Colombano, i resti dell'omonima chiesa; e via di questo passo. Non poteva mancare anche la proposta di demolire i resti della medioevale Porta Nuova sul Lungoteccio Storza, per sostituirla con una lapide.

IL MALINCONICO itinerario pavese può concludersi sulla sponda destra del Ticino, di dove si può ammirare quel che resta, per le pessime costruzioni sorte sulla sponda sinistra, della classica veduta di Pavia dal fiume; e questo nonostante una delle più gloriose università italiane assista, come a cosa che non la riguarda, alla distruzione di una città come Pavia.

ANTONIO CEDERNA

IL MANIFESTO DI SPAZZAPAN

DAL GIORNO in cui tutti i muri di Gorizia si coprono di una scritta, che certamente non era mai apparsa prima, né sarebbe apparsa mai più sui muri di una città italiana, sono passati trent'anni. La scritta, in dialetto veneto, diceva: «La pittura no fa paura», lo ha fotografato anche, perché in un paese in cui quasi tutto faceva paura, era sorprendente scoprire che a Gorizia c'era qualcuno che di una cosa, almeno, non aveva paura, e questa cosa era proprio di quelle che fanno più paura di tutte: la pittura.

Dell'autore di quella scritta, nessuno sapeva nulla. Mi rivolsi ad un concittadino. «Sono stato in testa», mi rispose in veneto. «Tutti amici di un professore di geometria, uno di Gradisca. Futuristi sono, gente che dipinge colle forbici».

Qualche anno dopo ritornai dallo stesso concittadino. Vi trovai solo la figlia, che mi disse qualcosa di più. Il professore di geometria, Spazzapan, era andato prima a Monaco di Baviera e poi a Parigi. Qui aveva vinto il gran premio della critica internazionale, con dei quadri dove non c'erano né persone né cose. Non disse «astratti», perché non usava ancora, ma si dimostrò aggiornata, e parlava con calore dell'interesse dimostrato da Picasso per i quadri di Spazzapan. Anni dopo, a Torino, da Spazzapan, ebbi invece la conferma che era stato proprio lui l'autore delle scritte sui muri, lui ed i suoi amici. Erano gli anni in cui, prima dell'esilio, Lionello Venturi insegnava storia dell'arte all'università di Torino. Aveva già accettato molte espressioni dell'arte moderna, ma su quella non figurava continuava a manifestare delle riserve, tanto da respingere la discussione di una tesi di laurea sulla pittura futurista. Un giorno, nella Pinacoteca reale di Torino, assistette ad una lezione di Venturi su Lorenzo da Credi, quando la sala fu all'improvviso invasa da un gruppo di giovani pittori che lo apostrofarono violentemente.

Venturi li fronteggiò bene, da solo, e riuscì a definire con calma il suo atteggiamento di fronte all'arte moderna. I giovani si ritirarono. Se ben ricordo, la tesi sulla pittura futurista fu poi discussa, e l'autrice diventò addirittura l'assistente di Venturi. Ma non ne sono sicuro. Sono invece sicuro che il professore accettò a prima vista, presentò, e sempre sostenne, la pittura di Spazzapan.

Forse non ha saputo mai che tra i dimostranti della Pinacoteca c'era anche lui. Si conobbero e divennero amici. Quando io, scherzando, minacciai di rivelare pubblicamente la cosa, il pittore sorrideva un po' allarmato, ma non per ragioni pratiche, di cui s'era poco gioco per tutta la vita, ma per la trepidazione ed il calore che sempre poneva nell'amicizia, e che non sempre riusciva a celare.

Glielo ricordai ancora qualche mese fa, parlando a Venturi, mentre prendeva il sole al Caffè Rosa, in piazza del Popolo. Spazzapan sorrise. Era vestito di grigio tortora, da un grandissimo sarto. La camicia aveva un'ombra di celeste, e la cravatta a farfalla era turchese, e con i ricami era un po' strano. Concordammo che bisognava andare a vivere sempre più al sud: prima a Roma, poi a Napoli, Palermo, e se non bastava, a Tunisi e Nairòbi. Era felice, anche se diceva con violenza: «Quello non è un pittore ma un settimino, uno spaccapenna, un suonatore di ocarina». Ora prendeva il sole a Roma, come un vecchio gatto. L'educazione ricevuta nelle imperiali accademie di Vienna, gli faceva apprezzare il decoro del recente titolo di professore dell'Accademia albertina. S'era così ripagato di qualche ingiustizia.

Un comunicato stampa ci dice ora che «Per una dolorosa formalità di legge, poiché Spazzapan non aveva parenti a Torino, la salma, per ordine della polizia, è stata portata all'istituto di medicina legale». E' il secondo sgarbo che Spazzapan riceve dalla polizia torinese. Il primo fu quando gli ritirarono il passaporto e gli impedirono di ritornare a Parigi. Al secondo sgarbo, quello di oggi, hanno reagito civilmente i suoi amici torinesi, riportandolo ed onorandolo all'Accademia albertina, dove per pochi mesi insegnò pittura. «Ieri sera», continua il comunicato stampa, «Luigi Spazzapan è stato commemorato al Consiglio comunale. Il Sindaco ha annunciato che i funerali si svolgeranno oggi pomeriggio, a spese della città».

Ed è la prima volta che avrebbe fatto a Vienna.

PRIMO ZEGLIO